

FANCIULLO CHE STROZZA L'OCA

Metà II secolo d.C.

Misure: altezza 93.5 cm

L'opera è una scultura a tutto tondo di marmo, forse pentelico, fissata su una base pressoché triangolare. È stata rinvenuta nel 1741 in occasione dei lavori di costruzione dell'attuale via di Carlo Felice presso Santa Croce in Gerusalemme.

Il gruppo scultoreo è impostato secondo due diagonali che si incrociano a X (chiasmo) e rappresenta un fanciullo nudo che stringe con forza un'oca tra le braccia, spingendola verso il basso e costringendola a star seduta per contenere la ribellione dell'animale. I due hanno le medesime dimensioni: il bambino è posto frontalmente, con la parte superiore del busto accenna una torsione verso l'oca, arretrando; le gambe sono divaricate, leggermente piegate e ben salde a terra. Questa posizione è data dallo sforzo che la figura impiega per trattenere l'animale. Il corpo dell'oca si sviluppa su due piani: il collo si adagia lungo il fianco del fanciullo, mentre il ventre e le zampe sono nascoste dietro la gamba sinistra del bambino.

La testa del fanciullo è ruotata verso sinistra e leggermente reclinata in direzione dell'oca. I capelli del bambino sono mossi, divisi in ciocche e terminano in boccoli. La fronte è spaziosa, gli occhi ben disegnati guardano quelli dell'animale, il naso è regolare e la bocca leggermente aperta mostra i denti. Il collo è flesso in avanti, la testa sembra come incassata e il mento spinge verso il petto, le spalle sono leggermente ruotate verso sinistra e le braccia afferrano e tirano il collo dell'oca. In particolare il braccio destro stringe a sé il collo, mentre il sinistro piegato si inserisce al centro dell'ala destra tesa verso l'alto, dividendola a metà. Il ventre è rotondo, sul fianco sinistro poggia l'oca e la pressione dell'animale sul busto evidenzia la morbidezza del corpicino. Le gambe sono pienotte e divaricate, la sinistra è avanzata rispetto alla destra e presenta un'integrazione frutto di un restauro. I piedi poggiano interamente sulla base. La parte posteriore del bambino non è completamente lavorata nel dettaglio: il gluteo sinistro e parte del dorso si fondono direttamente nel corpo dell'oca e la schiena del fanciullo non è levigata come il resto della scultura; l'opera era probabilmente destinata ad una visione frontale. L'oca ha la testa rivolta verso l'alto e quasi sfiora il viso del bambino; il becco lungo e aperto mostra i denti appuntiti e la lingua. Gli occhi tondi e sporgenti guardano il bambino. Il collo subisce una torsione innaturale, forse perché frutto di un restauro: in origine infatti la testa doveva essere orientata in senso opposto con il becco rivolto verso l'esterno. L'animale è molto grande, il piumaggio è definito sulle ali e sulla coda, mentre la superficie del resto del corpo si presenta liscia. L'ala sinistra è ripiegata sul corpo mentre la destra è tirata verso l'alto dal braccio del fanciullo. Le zampe palmate sono divaricate e tese, ben radicate al suolo; l'oca con l'unghia cerca di ferire il tallone destro del fanciullo.

La base marmorea è al centro concava, e reca al centro l'iscrizione a lettere capitali nere: *"MUNIFICENTIA · SS · D · N · BENEDICTI · PP · XIV"*, inserita in seguito al trasferimento dell'opera presso il Museo Capitolino per volontà di papa Benedetto XIV (1741).

L'opera e Winckelmann

L'opera è conservata ai Musei Capitolini fin dalla sua scoperta, quando venne fatta portare in Campidoglio per volontà di Alessandro Gregorio Capponi, Presidente antiquario del Museo. Essa è dunque tra quelle che Winckelmann può apprezzare, nella sua attuale collocazione, durante il suo soggiorno romano. Nel suo trattato sulla "Storia dell'arte dell'antichità", dove discute le

caratteristiche dell'arte egizia, etrusca, greca e romana nella loro evoluzione storica, Winckelmann elenca l'opera tra "i più bei bambini di marmo a Roma", inquadrandola stilisticamente al momento della maggiore fioritura dell'arte greca, quello dello stile sublime.

Un grande contributo dello studioso tedesco è quello di avere favorito l'identificazione degli originali greci di cui alcune delle statue capitoline sono copie di età romana e la corretta interpretazione dei soggetti rappresentati, grazie soprattutto al confronto con quanto riportato dalle fonti antiche.

In questo caso tuttavia Winckelmann non riconosce il soggetto dell'opera: nella guida del museo redatta già nel 1750, essa veniva infatti descritta come un fanciullo che abbraccia il collo di un cigno, interpretazione dalla quale lo studioso non si discosta.

Oggi riconosciamo nell'opera una copia di età imperiale del capolavoro in bronzo dello scultore Boethos raffigurante un fanciullo intento a strangolare un'oca, già descritto da Plinio il Vecchio. Winckelmann conosceva bene il passo di Plinio, da lui stesso citato in un altro manoscritto, ma non riesce a metterlo in relazione all'opera scultorea esposta al museo.

BIBLIOGRAFIA

E. Doderò, C. Parisi Presicce, *Il tesoro di antichità. Winckelmann e il Museo Capitolino nella Roma del Settecento*, Roma, 2017, pp.342-343